ELOGIO

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

SCRITTO

DAL PRINCIPE

D. PIETRO ODESCALCHI

DEI DUCHI DEL SIRMIO

ROMA
PRESSO SIMONE MERCURI E F.
= 1829 =

d.H.C

PQ4720
M5Z822
1829
MAIN

PIETRO ODESCALCHI

AL SUO CARISSIMO

MARCHESE LUIGI BIONDI

MIO BIONDI

A chi altri che a voi, dolcissimo amico mio, dovrò intitolare quest'elogio, che del celebre cavaliere Vincenzo Monti ho scritto a' giorni passati,

e letto in una delle nostre accademie! Voi foste, e siete sempre uno de' più caldi ammiratori dell' ingegno di quel sommo italiano: Voi foste legato a lui della più stretta e della più sincera amicizia: voi siete fra i poeti nostri uno di quelli che meglio ci ristorano della perdita del gran ferrarese; ed ogni studio ponete a mantener pura ed intatta la poesia da quelle stra-

nezze; e da quelle false dottrine, ch'eziandio in questa età nostra tanto la guastano e la corrompono. Sì, a voi doveva io intitolare per ogni ragione questo lavoro, e porgere in quest'incontro una cara dimostrazione e della grande stima in che vi tengo, e del parzialissimo amore che vi porto. Gradite, o mio Biondi, con la solita umanità e cortesia vostra il picciol do-

no, e mantenetemi sempre nel-
la vostra grazia, alla quale in
ogni miglior maniera mi offro
e mi raccomando. State sano.

Di Roma il luglio del 1829.

Debito, saggio ed onorevole provvedimento fu quello vostro, o accademici, di decretare per questa sera una solenne e generale adunanza a celebrare i pregi di quel sommo poeta e letterato Vincenzo Monti. Imperocchè sovra tutti meritano bene la riconoscenza di una nazione coloro, i quali infin che vissero usarono i beneficii del loro ingegno ad illuminarla, ed a riporla in onore. E che il Monti assai ci giovasse con quell' alta sapienza, la quale, secondo che egregiamente dice

Massimo Tirio, non si scompagna mai dalla poetica, Italia tutta il conosce: quell' Italia, che onorandolo come signore e maestro della sua letteratura mentre bastogli la vita, tale lo pianse poi alla morte, che la perdita sua fu reputata universalmente un pubblico lutto. Per lo che assai rettamente, io vel ripeto, operaste voi, o colleghi, a non ritardar più oltre il tributo di questo segno di onore alla memoria di un uomo che sarà sempre lume singolarissimo di questa età. Ed essendo stato vostro piacere di elegger me (infra moltissimi che potevano più convenientemente soddisfare alla intenzion vostra) al difficile incarico di dar principio alla presente accademia con una orazione di lode, io m' ingegnerò, il meglio che per me si potrà, di corrispondere e alla fidanza che in me avete riposta, e al grave argomento che mi si propone. Laonde senza perdermi in più altre parole, par-

mi che il Monti debba essere considerato sotto questi due aspetti: ciò sono, e come ristoratore della italiana poesia, e come filosofo critico della italiana favella. Il dimostrarvi adunque tale essere stato il Monti, è ciò che io discorrerò questa sera, se vorrete, siccome siete soliti, confortarmi della gentile e cortese vostra attenzione.

A ben conoscere, o signori, il grandissimo giovamento, che Vincenzo Monti arrecò alla italiana poesia, uopo è brevemente considerare a che stato fosse ella caduta, allorchè questo preclaro ed ardimentoso ingegno comparve sul nostro Parnaso. Imperocchè appena era uscita la italiana poesia, per la carità de' Manfredi e de' Zanotti e di altri pochi di chiarissimo nome, da quelle sconcezze che nel malaugurato secento l' avevano tutta brutta e contaminata; appena erasi ella nuovamente vestita di quelle antiche, schiette, e caste sue forme; che una

nuova corruzione ancor più laida della prima le sopraggiunse. Fu allora che la poesia, ornata sola di frondi, videsi a un tratto deporre la matronale sua stola, e in abito quasi di meretrice correre alle lusinghe degli stranieri. Allora si bestemmiarono nelle pubbliche scuole i padri della lingua; allora ai libri dei classici, antica nostra sapienza, sostituironsi quelli de' corrompitori, i quali dando a se stessi il borioso nome d' illustri, con inaudita arroganza si assisero su quegli altari medesimi, da cui avevano (forse alcuni nol crederanno) abbattute le venerande immagini del Petrarca e dell' Alighieri. Intanto la cieca e miserabile greggia de' minori poeti, presi pazzamente all' amore di quelle novità, ebbe quasi a schifo la soavità ed i tesori che grato il cielo concedette al suolo italiano; e ornate le tempie d' ogni maniera di frasche, chinavano reverenti il ginocchio innanzi a quegl' idoli, a' quali creden-

do di cantar inni, mormoravano canore ciance assordando gli orecchi degli uomini e de' celesti. Pochi s' erano fortunatamente sottratti a quel ludibrio, come a dire, il Metastasio, il Varano, il Parini, il Gozzi, il Mascheroni, Cosmo Betti, i quali fra quelle tenebre mantenevano ancor accesa la sacra facella, e studiavansi col proprio esempio di richiamare que' traviati dalle povere loro tresche. E quasi erano per venire al compimento de' lor magnanimi desiderii: quand' ecco il Cesarotti coll' Ossian, e il Bettinelli con le sue lettere virgiliane con più audacia rompere ogn' argine, e finir di abbattere ciò che per certa reverenza erasi ancora serbato sacro ed intatto. Oh Italia, o bella Italia mia, tu allora messa in bando da' tuoi vaghi giardini e dall' aere tuo soavissimo, ti trovasti ad un tratto in mezzo ampie disabitate piaggie, esposta al fischio di venti impetuosi ed orribili, ed al rugghio di rovinosi

torrenti! In tal condizione di presso che universale traviamento trovavasi la nostra letteratura, quando sembrò che al Monti si presentasse la grand' anima dell' Alighieri, e che lui gridasse con que' versi del Purgatorio:

„ *Vien dietro a me, e lascia dir le genti;*
„ *Sta come torre fermo che non crolla*
„ *Giammai la cima per soffiar di venti.*

La qual voce sovrana così fù da lui ascoltata, che d' altro non fece egli più largo tesoro nél suo intelletto, che della dantesca eccellenza: ad altro non volle più attendere, che agli esempii ed alle dottrine del divino poema. Sicchè pare che accadesse al Monti quello che Platone presso Longino dice accader di coloro, che per la imitazione degli antichi si mettono in quella via che porta al sublime. » Imperocchè le grandi anime di » que' pochi, cui la natura creò poeti,

» sono come sollevate dallo spirito degli
» antichi, a quel modo che narrasi della
» Pitia, quando siede sul tripode, sotto
» cui s' apre una fenditura nel suolo, spi-
» rante un alito che dicono divino; per
» cui la profetante tutta pregna e com-
» mossa da quella virtù versa del petto
» gli oracoli, secondochè dettali la ispi-
» razione. Così dalla profonda sapienza
» degli antichi quasi da cupo luogo s' in-
» nalzano spiriti, i quali muovono e le-
» vano le anime de' poeti, e seco le ra-
» piscono alla cima della bellezza »...

E sì dalla profonda sapienza degli an-
tichi latini e de' nostri fu rapito lo spi-
rito del Monti, fino dalla prima età sua,
alla cima di quella vera bellezza a cui
solo con immensi sudori molti giungono
in sul declinare degli anni, che per essa
potè egli uscir tutt' armato a operare
quella universale rigenerazione, alla quale
era stato dalla sua stessa natura prescelto.
E certamente, o signori, di un gran col-

po, a quel che ne penso, ferì egli la stoltezza del secol suo, pieno delle fole de' romanzi e delle vane cantilene di amore, con quella forte e sublime sua tragedia l'*Aristodemo*, con la quale da coraggioso postosi in mezzo al Maffei, che di una semplicità troppo negletta fu tassato nella sua Merope, e all' astigiano, che verseggiatore troppo aspro e contorto era stimato dai più e tuttora si stima, apertamente mostrò coll' esempio a quale schietta e decorosa maestà poteva elevarsi l' italiano coturno. Rimasa a quel primo terribile scontro pressochè sbalordita la schiera degli altri poeti, non era più da mettere tempo in mezzo; ma raddoppiando percosse e ferite bisognava vincer l' impresa, e correr veloce l' aringo. Aveva il Monti già da prima col suo *Pellegrino Apostolico* e con la *Visione di Ezechiello* dato siccome due lampi di quella maniera grande e severa, a cui egli con la sua nobile e creatrice fan-

tasia sarebbe giunto. Ma uscito indi a poco con quella famosa sua cantica in morte di Ugo Basville, sbaragliò, e quasi in fuga volse il ridevole stuolo de' suoi avversari, che loro mal grado salutandolo vincitore, e poeta fra i viventi sovrano, dovettero maravigliare tanta magnificenza e sublimità, e tacersi. E veramente ivi il Monti volle principalmente insegnare in qual modo la poesia debba farsi compagna della filosofia; in qual modo lo studio profondo de' classici sia non una schiavitù, ma un potente aiuto a dire e a pensar cose grandi; in qual modo finalmente tutte le parti dell' umano sapere mirabilmente si prestino ad una mente veracemente poetica. Talchè se Dante, come il Monti stesso fa dire a Guido Guinicelli in que' dialoghi intorno i poeti de' primi secoli della lingua italiana, se Dante, ripeto, nelle aride lande della teologia fece fiorire di bellissimi fiori i roveti per farne ghir-

lando alle virtù morali; se vestì di abito peregrino le secche astrazioni della metafisica: se le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte in somma le più sterili idee sotto la forza dell' immenso suo ingegno si fecero liete di bei colori, ed amabili; per ugual modo amabili, e liete di bei colori si fecero sotto la forza dell' immenso ingegno del Monti la religione, la politica, l' istoria, la satira nella maravigliosa cantica bassvilliana. Certo aveva il Monti la Divina Commedia sempre dinanzi gli occhi; ma da quel grande ch' egli era, non dalle bolgie infernali, non dai giri del purgatorio trasse il debito purgamento all' anima del francese Basville; ma con una profonda ragione, con una mente sovra modo sublime, sciogliendo quello spirito da ogni terrena qualità, immaginò che la sola crudele vista degli orrori ne' quali la Francia, la patria sua, era miseramente caduta in quel generale rivolgimento,

esser dovesse la terribile e necessaria ammenda a' suoi falli.

„ *Le piaghe intanto, e gl' infiniti guai*
„ *Di che fosti gran parte, or per emenda*
„ *Piangendo in terra, e contemplando andrai:*
„ *E supplicio ti fia la vista orrenda*
„ *Dell' empia patria tua, la cui lordura*
„ *Par che del puzzo i firmamenti offenda.*

Così, o signori, traeva il Monti la sacra favilla dall' immensa luce de' classici, ma per crearne nuove cose; e dava spirito ad una poesia tutta nervi, tutta grandezza, tutta verità; ad una poesia, che durerà eterna, come eterne sono le norme del bello.

A rendere però ognora più fermo e più stabile il ristoramento della italiana poesia, guastata dagli stranieri che corrono e vivono per questo giardino del mondo, si studiò di rinviare le italiane menti al buon uso, piuttosto che all' abuso della favola e della mitolo-

gia. Al qual fine diede egli incominciamento al poemetto sulla generazione delle muse con greco vocabolo intitolato *Musogonia*, tutto spirante venustà greca; e pubblicò il primo canto del *Prometeo*, nel quale egli, come apertamente discorre nella sua prefazione filosofando sulla favola di quel famoso titano, non altro si proponeva, che di mettere negl' italiani spiriti l'amore de' latini e de' greci. Imperocchè il Monti con quel suo lavoro fecesi così bene addentro nella più arcana mitologia, la quale poi altro non è che una simbolica filosofia degli antichi popoli, e seppe per modo giovarsene, che la moderna sapienza vestita di que' simboli apparve più gentile e più spiritosa. Ma, ahi grande miseria nostra, che veder non volendo la bontà delle proprie cose, ci facciam vilissimi ricercatori delle straniere, tutte piene di leggiadrie vanissime e di falsità! Ecco infatti la mitologia e la favola novellamen-

te a questa età nostra non solo cacciate di Parnaso, ma derise, avute a vile, e giudicate quasi indegne di un animo ragionevole: e ciò per ricevere quasi celeste manna tutte le brutture, che a noi colano dai monti e dalle marine. Questo grande ingegno non potè vedere un tal vituperio senza esserne mosso a sdegno: e preso dal caldo amor suo per quella poesia, che con tanto affetto aveva riposto in onore, dettò il bellissimo sermone sulla mitologia, in cui a coloro, che a piena bocca e pazzamente gridavano,

„ *Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero,*

rispose altamente:

„ *Magnifico parlar! degno del senno*
„ *Che della Stoa dettò l' irte dottrine,*
„ *Ma non del senno che cantò d' Achille*
„ *L' ira, e fu prima fantasia del mondo.*

E volgendosi contra

„ *L'arido vero che de' vati è tomba,*

ci convince apertissimamente, che se in apparenza questo vero, cotanto predicato dai romantici, è nemico della mitologia, in segreto è però ad essa congiunto, ed anzi la ricerca e la imita. Poichè non avendo la verità per la bella e cara sua timidezza ardimento di mostrarsi tutta nuda agli occhi de' profani, implora il trasparente mistico velo delle figure mitologiche, per poter così fra mezzo nascosa e mezzo aperta vie meglio pungere i cuori di un più gran desiderio.

Ecco di quali armi si giovò il nostro Monti per abbattere le false dottrine, che tanto avevano guaste le menti degli uomini dell'età sua. Ecco com'egli ognora studiavasi di ridurre la italiana poesia nell'antica sua dignità. Al qual fine scrisse pure altre cose, le quali facendo chiarissimo il nome suo, giovarono pure mirabilmente le nostre lettere. Fra esse qui per somma, o signori, giovi il ricordarvi la sua *Prosopopea di Pericle* sul discopri-

mento di quella maraviglia delle antiche greche bellezze rimasa nascosta per moltissimi secoli sotto questo nostro ricchissimo suolo: e quell' altra poesia fatta per celebrare il novello ritrovamento de' globi aereostatici, e vedrete come nelle sue mani venga rallegrata sempre di grazie la severa Sofia. Che se l' udrete altra volta cantare, con una soavità che ti ricerca tutta l' anima della dolcezza, o quel suo *Entusiasmo melanconico*, o quelle vaghissime sue tibulliane elegie; se il direte senza meno dipintor fervidissimo di tutte le giocondità di amore sia nell' *Invito a Nice*, sia nell' *Amor peregrino*, sia nell' *Amor vergognoso*; vi parrà poi mutarsi in altr' uomo nella tragedia del Caio Gracco, in cui con una grave facondia, dirò con Pindaro, non raccolse acque che piovono, ma sgorgò interi fiumi da una spalancata sorgente, talchè ritrasse con una magniloquenza veramente romana le passioni di quel famoso tribuno. E se da ultimo vi

farete a leggere la *Cantica mascheroniana*, vedrete con qual fierezza e con che colori vi descriverà le sfrenatezze e le inaudite scelleranze a cui si lasciò andare la misera Italia in que' tempi oscuri e tenebrosi, che accompagnarono quel vano e bugiardo idolo di libertà, innanzi al quale, preso forse dalla dignità di un gran nome, aveva egli bruciato un qualche incenso. Se non che avvedutosi per tempo dell' universale inganno e ludibrio, intingendo egli la penna in quell' amarissimo fiele, che servì all' esule ghibellino contra gli sciaurati de' tempi suoi, ecco con quali fiere e terribili parole scagliossi contra gli operatori di quel nefando e ridevole prestigio:

„ *Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri*
„ *Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,*
„ *Genuci essendo, e Saturnini, e mostri.*
„ *Colmo era in somma di delitti il sacco,*
„ *In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,*
„ *E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.*

Con tali versi il nostro Monti mordeva fieramente le colpe degli uomini della età sua, e sollevava la poesia ad uno de' più nobili uffici! Finchè nella classica traduzione dell'Iliade d'Omero, di che per la grande celebrità sua non sarà qui duopo discorrere, pose a se un eterno monumento che parlerà alle venture generazioni, le quali non meno di noi maraviglieranno in veder contrastare nobilmente la lingua italiana con la greca, e ritrarre tutta la gravità e tutto lo splendore dell'omerica epopea.

Per le quali cose ognun vede che dopo Dante, o accademici, le maggiori obbligazioni si voglion sapere a Vincenzo Monti: anzi, se è lecito il dirlo, dee forse guardarsi l' opera di lui con maggiore ammirazione. Poichè se l'Alighieri, a somiglianza di Teseo nell'antica Atene, ebbe a fare con popoli rozzi e selvaggi, li trovò però docili e molli ad ogni buona dottrina; ma il Monti al contrario ebbe

pur troppo qual novello Solone a combattere di tutta forza, e a durare grandissimi stenti in revocare all'antico decoro, e quasi all'abbandonata ragione, menti già corrotte e già guaste dalle false scuole de' novatori: il che io mi penso dover essere la vera e più nobile gloria, la quale debba darsi al sommo e benemerito ingegno di questo gran ferrarese.

Non avete però a credere, o signori, che a tanta altezza di poesia, ed a sì grande e a sì lodevole fine, possa giugnersi per sola forza di fantasia. Nò certamente: esso è bel frutto che si ritrae dai lunghissimi studi, dalle profonde meditazioni, dalle apparate discipline, e da infiniti altri aiuti: essendo che al poeta, dirò quel medesimo che Marco Tullio diceva dell' oratore, si richiede la scienza di moltissime cose, senza la quale vana è la pompa, e solo degna di riso. Ed in vero chi solo alla forza ed alla prontezza del proprio ingegno si confidasse, le sue ali si

discioglierebbero, ed egli precipitoso cadrebbe con vergognosa caduta. Laonde di moltissime scienze, ed in ispezialtà della filosofia madre di tutte, empiè la sua grande anima il Monti: e questa gli fu via a rendere alla comune patria anche altri importanti servigi. Aveva egli già da prima nelle sue lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe, e nelle annotazioni al suo volgarizzamento di Persio, dato a divedere quanto sottile fosse la sua critica; allorchè nella magnifica sua *Proposta* di alcune correzioni al dizionario della Crusca apertissimamente se ne mostrò sovrano maestro, giungendo insieme la gravità di Varrone co' sali samosatensi. Altamente sdegnatosi del solenne rifiuto fatto dalla fiorentina accademia di unirsi all' italiano instituto per la compilazione di un nuovo dizionario della nostra lingua, vide e conobbe che quella troppo municipale arroganza poteva di leggieri abbattersi sotto le armi ch' egli aveva in mano,

e ben sapeva come dovessero adoperarsi. Nel che s'aggiunse egli compagno il figlio dell'amor suo, quel Giulio Perticari, il quale troppo presto fu tolto alla gloria della italiana letteratura: e questi due magnanimi e valorosi entrarono in mezzo al campo a combattere di tutta forza le false dottrine che intorno la lingua e in Firenze e in altre parti si venivano insegnando. Sicchè al cav. Monti massimamente si deve obbligo del primo pensiero di quelle opere eloquentissime, le quali poi hanno fatto sì celebre il nome del Perticari, e aggiunto nuovi tesori di eloquenza all'italiana prosa: dico il Trattato sugli scrittori del trecento, l'Apologia dell'amor patrio di Dante, e la Difesa di esso Dante: nelle quali, richiamate ad esame le sentenze dei primi fondatori e padri della nostra favella, difendonsi virilmente le sante ragioni, che tutti i popoli della penisola hanno a quella lingua certa e perfetta, che niuna plebe par-

la nè parlerà giammai, a quella lingua *aulica e illustre, che è di tutte le città italiche, e non pare in niuna: colla quale i nostri volgari s' hanno a misurare, ponderare, paragonare* (*). Quindi il nostro Monti, scortato dalla più splendida filosofia e dalla critica, si fece addentro negli aridi campi della grammatica, mostrando col proprio esempio, come un potente ingegno ricco di molte dottrine possa render grandissime le cose ancor più piccole e più leggiere: il che, al dire di Dionigi d'Alicarnasso, è quel sommo a cui può pervenire un vero e profondo rettorico. Ma senza che io entri qui in troppo lunghe e sottili ricerche, voi tutti, o accademici, avrete per certo avuta alle mani l'opera della Proposta, ed ammirato come quell' ampia messe di errori in cui, quasi con incredibile fragilità umana, caddero gli antichi accademici, sia

(*) Dante, Volg. Eloqu. L. 1. Cap. 16.

stata dal Monti valorosamente purgata nel vocabolario, seminando negli orti troppo aridi di Prisciano le rose più fresche dei giardini di Luciano e di Senofonte. Quale perizia della latina lingua! quale ricchezza di ogni maniera di erudizione e di scienza! quale giusta e splendida bile contra quelle Giunte Veronesi, con le quali riponendosi in uso le parole più viete e più laide, che parole da cimetero si dissero dal Monti, tentavasi di arrestare affatto nelle cose della lingua l' avanzamento della civiltà e della ragione non solo di questi ultimi secoli, ma di quello eziandio che ne diede l' Ariosto ed il Tasso! Ed il Monti levossi da forte contra tal peste: nè si arrestò per niuna municipale arroganza, o pedantesca invettiva: e la sua voce tuonò sì alta e autorevole per ogni italiana contrada, che niuno è oggi fra noi, il quale abbia fior di senno, e non seguiti le certissime dottrine sue.

Nè solamente arrestar si volle alle cose della lingua, ch'egli gravissime riputava in una polita nazione, lasciando cianciar gli stolti; ma correndo sempre là dove maggiori vedeva i bisogni dell' età sua, non lasciava di scuotere i contemporanei da quel sonno che gli opprimeva, nè di pugnare in pari tempo pel santo onor della patria. Perciò nella grave orazione sulla necessità dell' eloquenza inanimava gl' italiani spiriti a farsi seguitatori degl' Isocrati, de' Demosteni, de' Ciceroni; in quell' altra, e più faconda e più veemente, dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze, orazione detta per prolusione agli studi della università di Pavia, rivendicava a questa Italia fatta sempre bersaglio alle contumelie degli stranieri, ai quali siamo sì larghi di ospitalità e di cortesie, rivendicava, dissi, una gran parte di quelle insigni scoperte, che tanto aumentarono il patrimonio europeo delle scienze, e che essi

stranieri, senza neppur gratificarci di una onorevol menzione, si erano audacemente appropriati; e pieno di amor patrio così fieramente si scagliava contra quel borioso Lalande, il quale nelle sue note al geografo Gutrhie osò dire, che in Italia sì nelle arti sì nelle lettere non vantavamo un uomo sommo, salvo che nella musica.
» E in qual terra, dice il Monti, in qual
» terra scrive egli mai questo cinico così
» stolide villanie? Nella terra che ha chia-
» mato non è molto nel suo seno il Li-
» sippo Canova per iscolpire l'immagine
» del più grand'uomo vivente, e, con pa-
» ce di tutti i Lalande, non solo il più
» grande, ma di seme italiano ancor esso:
» nella terra che mantenendo in Roma
» una splendida accademia di belle arti,
» fa viaggiare i suoi alunni in Italia per
» apprarle, perchè sa che il genio delle
» arti non s'imbarca nè si carreggia: nella
» terra che possiede in Quirino Visconti
» il principe degli eruditi, siccome in

» La-Grange il principe de' matematici,
» l'uno e l'altro italiani. O Alfieri, inge-
» gno supremo, che bastavi tu per te
» solo a dar nome al tuo secolo, e a
» creare tu solo la gloria di una nazione,
» un Lalande seriveva quel vituperio, e
» tu eri ancor vivo! Calde erano ancora
» le ceneri di Parini e di Mascheroni, e
» un Lalande calcava sì brutalmente l'ita-
» liana letteratura? «

O Monti! o ingegno veramente sovrano! o zelatore caldo e magnanimo delle patrie glorie! tu andrai famoso a le più tarde età, e questo secolo si nominerà dagl'italiani il secol tuo. Sopra te non potrà mai niun'invidia, chè tutte le hai tu disperate: quelle invidie che fino insursero a tacciar la tua musa di volubile e di leggiera! Quasichè officio dell'uomo savio non sia l'adattarsi ai tempi, quando ne rimanga intatto l'onore: officio dell'uomo saggio non sia il cercar modo di rendere meno acerbe le patrie sventure:

5

officio dell'uomo saggio non sia il tener buona la grazia de' grandi per giovarne tanti miseri e tanti oppressi! E che altro fece infatti la tua musa, se non che cantando altissime glorie guerriere, certo memorabili per tutti i secoli, ammollire con la dolcezza de' tuoi versi un potentissimo conquistatore per solenni trattati divenuto già tuo sovrano, insegnandogli ad usar bene della vittoria, e ad imitare le nobili imprese dei re virtuosi? Non adoperarono forse questo stesso e Virgilio ed Orazio col loro felice Augusto? Laonde tutti i principi che reggevano l'Italia ti onoravano e ti riverivano con le più splendide dimostrazioni: siccome fece la maestà dell'imperatore Francesco I, che venuto al conquisto di Lombardia, ti conservò con reale decreto tutte quelle onorificenze, che a larga mano su di te aveva versate il fondatore del regno italico.

Deh tu, o Monti, che ti studiasti di risuscitare le antiche e morte ragioni del-

la domestica nostra gloria: tu che cercasti con tutta forza torcere le italiane menti da quel pazzo desiderio delle cose altrui, e tornar gl' intelletti su' libri dei nostri classici: deh fa che la italiana letteratura duri sempre nella sua bellezza, e che le alpi ed il mare ci preservino da ogni peste straniera! E voi, o accademici, in questa sera tributate onori a questo sommo italiano: riducendovi alla mente, che in questa Roma segnò, sotto il patrocinio di magnanimo principe, i primi passi alla sua gloria; che le romane scene suonarono le prime de' plausi del suo Aristodemo; che Roma udì la prima quelle alte sue poesie liriche; che qui finalmente scrisse la Basvilliana, e fu grande.

Fine

NIHIL OBSTAT

D. F. DELSIGNORE

G. B. ROSANI CENSORE AN.

IMPRIMATVR

F. DOM. BUTTAONI M. S. P. A. S.

IMPRIMATVR

J. DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP.

VICESGER.